

L'insana passione per l'accento sulla *i*

L'ortografia è oggi una sorta di cenerentola. Sa di vecchiume. Il solo proferire il termine può guadagnarti in pochi secondi l'etichetta di docente passatista e non formato. Eppure, insegna la pazienza di conoscere e l'umiltà di accettare che ci tocca muoverci all'interno di regole prefissate.

di Alberto Dainese

Mettere i puntini sulle *i* è sintomo di saccenteria, ma può riservare enormi soddisfazioni in chi sia, appunto, incline a una certa meticolosa attenzione per i dettagli.

La locuzione stessa ha un'origine che sa di acribia. Spiega il Battaglia (*sub voce* I' 11, vol. VII, p. 190) che ha radici medievali, derivando "dall'uso di segnare le *i* con un puntino per distinguerle dai tratti verticali delle *m*, *n*, *u*", un vezzo sovente bollato come "eccessiva pignoleria". Il Treccani (*sub voce* *i*, I 1) riporta la medesima eziologia: un uso medievale interpretato dapprima come "prova di eccessivo scrupolo". Sarà; ma poi quell'aggiunta con valore distintivo dev'essere invalsa perché ragionevole se ci ritroviamo ancora qui a scrivere le *i* minuscole col loro bravo puntolino in cima. Insomma, il diacritico si estese nell'uso finché la norma lo sussunse a regola di corretta scrittura, mentre la locuzione è rimasta a significare cavillosi distinguo.

Diverso destino è toccato allo *Strich* tedesco. Quando ancora era in uso la scrittura gotica (*Fraktur*), per discriminare tra *n* e *u*, pressoché uguali, si poneva un semicerchio sopra le *u*, simile all'accento "a barchetta" delle nostre maestre elementari. Il passaggio ai caratteri a stampa latini rese poi la differenza tra le due lettere più perspicua e pleonastico il relativo diacritico. Nella grafia a mano, però, il simbolo è sopravvissuto a lungo, e ancora succede che i più anziani lo adoperino per meglio distinguere le *n* dalle *u* nel corsivo.

Lasciamo le *u* germaniche e torniamo alle *i* nostrane. A proposito di *i* e pedanteria, mi sono spesso chiesto le ragioni d'un fenomeno diffusissimo: l'accento mancante sulla *i* in "lunedì, così, di, sì". Si tratta di mettere non i puntini ma gli accenti sulle *i*. Dove servirebbero, beninteso. Siamo qui di fronte a una "sindrome dell'accento pigro". Forse scrivere "lunedì" è un vezzo, un po' come in Einaudi scrivere "ventitre" e "Giosue" in luogo dei corretti "ventitré" e "Giosuè" (con buona pace del Carducci cui garbava "Giosue"). Forse proprio il puntino della pedanteria di cui ho richiamato la storia in apertura inibisce dall'apporre l'accento. O forse dipende da un fatto numerico: ci sono più parole in -à, -è, -é, -ò, -ù, sicché risulta meno familiare ricordarsi di accentare l'-i finale (ma "bensi, fini" li vedo quasi sempre accentati). Nel caso di "lunedì", può anche essere che il termine venga percepito come composto, "lune-di", e che chi già non mette l'accento su "di" continui a non metterlo neppure sui derivati.

Credo la seconda spiegazione la più plausibile: è colpa del puntino. Una pedanteria medievale c'impedisce d'essere precisi oggi. D'altronde me lo disse una volta qualcuno: sulla *i*, o il puntino o l'accento. D'accordo: ma ne dovrebbe discendere che su "lunedì" metto solo l'accento, e non magari entrambi i diacritici. Resta un fatto che il 99% (statistica mia) di chi scrive non mette l'accento sull'olofrastico "sì", tant'è che - a mio avviso - siamo di fronte a una *unicum* nel panorama della nostra lingua, nel senso che sono solo pochissimi a non fare quest'errore d'ortografia, e cioè - si badi bene - senza che alcun dizionario ammetta la forma priva d'accento, neppure come variante o forma trascurata ("evit." glossava una volta il vocabolario Garzanti in questi casi). Né potrebbe mai, giacché, con "sì" particella pronominale *versus* "sì" opposto di "no", abbiamo a che fare con una di quelle coppie minime che si distinguono nella grafia solo per l'accento (come "da" e "dà", "la" e "là"), per cui non c'è da sperare che l'errore si faccia nuova norma con buona pace dei pedanti come me affetti da sindrome da *Appendix Probi*.

Eppure, fate uno spoglio. Pressoché nessuno sa la differenza: docenti, giornalisti, politici. Il "sì" è stampato senz'accento anche in schede e manifesti elettorali (lo notava Sgarbi, anni fa, in una delle sue furibonde tirate); campeggia perfino nei tabelloni luminosi del Parlamento. Forse c'entra qui il maiuscolo: l'intenzione sarebbe allora di armonizzare l'altezza dei caratteri tra il SI e il NO. Ciò non toglie che dovrebbero essere SÌ e NO (brutti invece SÌ' e NO, perché non di apostrofo si tratta).



Penserà il paziente lettore a questo punto della mia lezione che stiamo parlando del sesso degli angeli. Eppure non è oziosa questione, questa. Credo sia l'errore d'ortografia più diffuso in assoluto, ed è paradigmatico d'un atteggiamento pressapochista che a chi ama i puntini sulle *i* non può che dare sui nervi. E d'altronde non si può passare il proprio tempo a bacchettare il prossimo, e i propri complessi tocca tenerli.

Si può solo sperare che il futuro ci riservi schiere d'entusiasti maestri elementari che insegnino ai loro alunni queste cose proprio nei primissimi anni, i più ricettivi, quando s'impara a leggere, scrivere e far di conto. Speriamo che questi maestri e alunni futuri non si lascino troppo distrarre dai mille progetti e dalle ancor più numerose "educazioni" di cui s'è investita la scuola (alla cittadinanza, all'affettività, al mangiar sano...). Stare un po' più attenti ai puntini sulle *i* potrebbe essere parte di un processo ri-fondativo delle nostre scuole di base, e magari del livello culturale della società.

L'ortografia è oggi una sorta di cenerentola. Sa di vecchiume. Il solo proferire il termine può guadagnarti in pochi secondi l'etichetta di docente passatista e non formato. Anche nelle griglie di valutazione dei temi le si assegna solo qualche punticino marginale, onde non penalizzare gli slanci creativi dei giovani scrittori. Fortuna che insegno un'altra materia: che rospo sarebbe per me da ingoiare!

Ovviamente non mi sfugge che l'ortografia è capricciosa e frutto di convenzione, che è una congerie di concrezioni incrostate nel tempo e solo in parte sistematizzate ("efficienza" ma "beneficenza": fulgido esempio d'incoerenza, a parità di pronuncia, su base etimologica). Sono d'accordo che, da sola, non serva a granché e poco dica sulle capacità logico-espressive di qualcuno - sebbene io sia tra coloro che amano i fatti linguistici in ogni loro aspetto: *linguistici nihil a me alienum puto* parafrasava Jakobson - ma chi ami la propria lingua dovrebbe conoscerne le regole, riservandosi magari di operare delle scelte se ci sono più varianti disponibili. Ricordo il titolo d'una grammatica di molti anni fa: "La lingua tra norma e scelta". Ecco, appunto. Resta fermo che non sempre si può scegliere, e scrivere "sì" con l'accento è uno di quei casi codificati in cui esiste un'unica, chiara e univoca norma. Occorre però conoscerla e aver l'umiltà di rispettarla. Ecco perché l'ortografia è tanto formativa: insegna la pazienza di conoscere e l'umiltà di accettare che ci tocca muoverci all'interno di regole prefissate. La libertà me la posso ricavare trovando il mio stile e operando le scelte tra diverse opzioni laddove disponibili. Esempio: "intravedere" o "intravedere"? Io scelgo la seconda perché mi fu inculcata dalla professoressa di Lettere (il peso di avere maestri), consapevole però che il Cortelazzo-Zolli dà la prima come forma primitiva e che il Treccani spiega la doppia -vv- come analogia con "avvedere".

Tornando alle *i*, in un mondo ideale mi piacerebbe persino che l'accento sulla *i* di "sì" fosse piegato dalla parte opposta: acuto, non grave. Un tempo la norma redazionale era: vocali aperte con accento grave (à, è, ò), vocali chiuse con accento acuto (é, ó, í, ú); raffinatezza che mantiene solo l'Einaudi, mentre gli altri si accontentano di distinguere e *o* aperte o chiuse. Come si sa, l'Einaudi ha anche il circonflesso sui plurali dei nomi in -io...

Troppa grazia. Ci basterebbe l'accento sul "sì", almeno in "far sì", che ho trovato stampato senz'accento in diversi saggi che ho letto di recente, per fortuna di case editrici specialistiche minori.

Ma non pretendiamo troppo: a mettere sempre i puntini, o gli accenti, sulle *i* si finisce solo per attirarsi avversione.